

L'INTERVISTA

padre Pasquale Borgomeo

direttore della Radio Vaticana

«Boicottate questa tv spazzatura»

Il direttore generale della Radio Vaticana, il gesuita Pasquale Borgomeo, ci spiega i motivi che, in un incontro tenutosi in Vaticano, lo hanno indotto a proporre persino lo sciopero del canone qualora dovesse continuare a prevalere la «Tv-spazzatura».



ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Interventando ad un incontro svoltosi in Vaticano sul tema «I diritti della famiglia e i mezzi di comunicazione sociale», per iniziativa di organismi pontifici che si occupano di questa problematica, il direttore generale della Radio Vaticana, padre Pasquale Borgomeo, ha proposto addirittura «azioni di boicottaggio» contro la «Tv-spazzatura» e l'eccesso di sesso e violenza nei programmi televisivi.

La sua proposta, padre Borgomeo, potrebbe far pensare ad una crociata contro la Tv. Può spiegare il senso della sua iniziativa?

Dopo tante lamentele e recriminazioni, che si sono registrate non solo in campo cattolico ma anche in ambienti laici responsabili e preoccupati specialmente dell'educazione della gioventù (mi riferisco all'Italia ma in particolare agli Stati Uniti e paesi limitrofi investiti da programmi televisivi nefasti improntati a violenza e pornografia), credo che sia arrivato il momento di affrontare questo problema nel suo insieme. Da una parte, con maggiore ampiezza di visione, cioè non limitandolo ad alcuni aspetti e dimenticando il contesto in cui il fenomeno mass-media si realizza, e dall'altra guardando alla possibilità di azioni concrete, tra cui il boicottaggio come forma estrema, per ottenere di modificare una situazione che non può essere giustificata in nome del pluralismo nel senso che tutto è permesso.

Potrebbe precisare in concreto queste sue osservazioni?

Vorrei partire dal fatto che in generale nei mass-media e in particolare nella tv sta dominando una specie di logica feroce del profitto che, purtroppo, per colpa della micropia e della debolezza dei poteri pubblici, si estende anche al servizio pubblico coinvolto in una concorrenza sfrenata, selvaggia e condannata, se non si modificano le regole, ad usare gli stessi metodi praticati dalle tv commerciali. A questo punto la concorrenza è verso il basso. Qualche volta dico scherzando parlando di certi programmi popolari e leggeri, che è come se uno mandasse la propria moglie ad andare a fare concorrenza alla passeggiatrice che sta sul marciapiede di sotto. Il problema di oggi è, perciò, di sapere armonizzare la severità di gestione con la qualità dei programmi rispondendo con questi ultimi alla concorrenza delle tv commerciali.

Come si esce, secondo lei, da una situazione che sembra incancrenita? Che vuol dire, come lei ha sostenuto nell'incontro vaticano, organizzare l'azione delle fa-

miglie considerate «reali soggetti sociali» che devono far sentire il loro «consenso o dissenso» nei confronti delle politiche di programmazione televisiva?

La competizione tra tv si fonda oggi, essenzialmente, sulla logica di conquistare più audience e, pur di raggiungere questo obiettivo, si fa ricorso, anche da parte del servizio pubblico, a programmi sempre più sensazionali, scioccanti con scene di violenza o fortemente pornografiche, tanto non ci sono regole che pongano un limite a questa concorrenza selvaggia. A questo modo di fare occorre, finalmente, reagire non con azioni di carattere ideologico e tanto meno confessionale, ma facendo sentire la voce dei cittadini nella loro veste di contribuenti perché pagano il canone, siano essi cattolici o laici. Il servizio pubblico, per definizione, deve servire il cittadino e le sue esigenze ed è per questo che viene pagato. Ma deve valere lo stesso elemento criterio per cui pagando per avere una bottiglia di vino non si può, poi, accettare che, una volta ottenuta la bottiglia sulla cui etichetta è scritto vino, ci sia invece l'aceto.

Un ragionamento del genere veniva fatto dal costituzionalista spagnolo, Piero Calamandrei, alla fine degli anni cinquanta quando la Tv, controllata dalla Dc e dai suoi alleati di governo, trasmetteva quello che riteneva opportuno, politicamente e secondo la sua morale, e censurava il resto. E quando la lottizzazione ha assunto proporzioni enormi da parte dei partiti, questi ultimi si sono preoccupati di assicurarsi alcuni spazi lasciando, invece, ad alcuni funzionari tv di far il loro comodo per il resto.

Questo è tanto vero che anche quando all'interno di questo gruppo perverso sono state fatte delle cose positive, ciò è avvenuto, come dicevano i filosofi scolastici, per accidens e non per una scelta programmatica, lo personalmente non credo che la tv sia in assoluto il mezzo che ha maggiore influsso in profondità sull'opinione pubblica e sulla sua formazione. Ma, per l'uso ed il consumo che ne fanno, soprattutto, le giovani generazioni e per il fatto che la tv arriva per natura sua non ad un individuo, come è il caso del lettore del giornale o dell'ascoltatore della radio, ma ad un gruppo che spessissimo è familiare, è il primo mezzo coinvolto in questa problematica. Tutti conoscono l'imbarazzo dei genitori che, guardando lo stesso programma insieme ai loro figli, spesso vedono propinare di statements o indirettamente un tipo di

messaggio il più delle volte contraddittorio con quello che loro si sforzano di instillare. Ora questo significa che la tv manda il suo messaggio ad un gruppo molto più comunitario come mezzo. E, in base a statistiche, è stato dimostrato che, negli Stati Uniti ma ormai anche in Italia, è predominante la violenza negli spettacoli per bambini. Il 70% dei cartoni animati contengono scene di violenza. Negli Usa, nei primi 8 anni di vita, i bambini assisterebbero a 15 mila omicidi in televisione. Una tendenza che si sta estendendo anche in Italia. E, inoltre, allarmante l'incidenza della pornografia e delle scene a carattere sessuale in un contesto in cui prevalgono rapporti extracongiugali. Senza parlare, poi, delle videocassette a contenuto erotico.

Per la Rai, nel caso dell'Italia, i cittadini che pagano il canone dovrebbero associarsi per far sentire la loro protesta. E per le televisioni commerciali?

In questo caso deve far sentire la sua voce il soggetto consumatore, con tutta la forza potenziale d'influenza su organizzazioni mass-mediali che di pubblicità commerciale vivono. Ecco perché nell'incontro che abbiamo avuto in Vaticano più che una relazione ho illustrato una mozione per proporre di passare all'azione. Naturalmente, il boicottaggio è una forma estrema qualora non abbiano ottenuto risultati altre iniziative concordate da parte delle famiglie associate o di singoli utenti associati come già avviene largamente all'estero ed ora si comincia anche in Italia nella linea delle associazioni per i diritti dei consumatori. È davvero paradossale che oggi non esiste un adattamento al tipo ed alla modalità del medium elettronico rispetto alle leggi che regolano la stampa. Adesso arriveremo all'alta definizione con tutta la tecnologia sofisticata che ne consegue anche in rapporto alle frequenze ed ai satelliti e manca una precisa legislazione per

cui si dà poi adito a tutte quelle polemiche a cui abbiamo assistito sulla legge Mammì, sulle proposte del ministro Paganò ed alle relative manovre tra pubblico e privato. È stato rinnovato il consiglio di amministrazione della Rai, ma secondo lei il problema non è soltanto di riordinare l'amministrazione, di far quadrare i bilanci, ma di stabilire nuove regole anche per i programmi?

In base alla mia esperienza internazionale posso dire che, per esempio, in paesi pragmatici come la Gran Bretagna abbiamo un sistema misto per cui c'è la Bbc di Stato e ci sono tv private ma entrambi i campi televisivi dipendono da una struttura che governa lo stesso gioco della loro competizione. Perciò, tutto il sistema va ripensato. E, in attesa che maturi la coscienza di chi ha le responsabilità a vari livelli su questo grande fenomeno, quelli che ne sono i destinatari e i danneggiati e, in qualche caso, le vittime devo-

no trovare forme e modi per far sentire la loro voce. E questa non è una battaglia che i cattolici possono fare da soli. Questa è una battaglia in nome della civiltà, della cultura e della democrazia e, perciò, sono convinto che su questi obiettivi è possibile trovare un'intesa con le forze laiche pur partendo da presupposti ideali diversi. E, anzi, una battaglia che si inserisce nel quadro di quel processo di rinnovamento che si è aperto nel Paese e che va assecondato. D'altra parte ci sono alla Rai persone che aspettano di essere incoraggiate per un messaggio più alto e si sentono umiliate a fare la paccottiglia per avere l'audience. Di qui l'importanza del diritto-dovere dei cittadini contribuenti di esigere dalla Rai quello che oggi non dà e far sentire alle tv commerciali che potrebbero vedere ridotta la pubblicità. E, a mio parere, la Chiesa deve appoggiare questa presa di coscienza dei cittadini nell'affermare i loro diritti democraticamente.

Il capitalismo familiare ha ancora un futuro?

AUGUSTO GRAZIANI

Le notizie che si susseguono sulla crisi del gruppo Ferruzzi divengono di giorno in giorno più drammatiche. La stima di 31.000 miliardi di debiti, ufficiale fino a pochi giorni fa, sembra destinata ad essere riveduta verso l'alto dagli ammanchi che i commissari vanno scoprendo di giorno in giorno. Più di un osservatore comincia a chiedersi se si tratti soltanto di disavventure individuali o se l'intera grande industria italiana sia colpita da una crisi che segna la necessità di passare a strutture economiche più avanzate e mature.

Se ci atteniamo alle risultanze ufficiali, il caso Ferruzzi potrebbe essere interpretato come una mera disavventura privata. Le attività industriali del Gruppo sarebbero tuttora sane e capaci di reggersi sul mercato: lo ha ribadito una settimana fa il ministro del Tesoro Barucci parlando la parola al Senato, e lo confermerebbero le indagini finanziarie predisposte dalla magistratura. Il crollo del Gruppo sarebbe frutto della consueta imprudenza dell'imprenditore individuale: troppa fiducia nelle proprie capacità, troppi debiti, tassi di interesse elevati. In queste condizioni, basta un passo falso e una speculazione sbagliata per mandare il debito alle stelle. Ciò è tanto più vero di un Gruppo come quello dei Ferruzzi che, accanto a poche attività propriamente industriali, allinea cospicue attività commerciali e speculative, che consentono giri d'affari elevatissimi su una base patrimoniale sostanzialmente limitata.

Inutile, in questi casi, invocare i controlli delle autorità monetarie. Come ha chiarito in termini lapidari Vincenzo Desario, vicedirettore generale della Banca d'Italia, in una deposizione resa alla commissione Finanze della Camera poco più di un mese fa, la Banca d'Italia può controllare soltanto la regolarità delle procedure di finanziamento: la valutazione del rischio resta affidata alla singola azienda di credito. «Cui compete di stimare responsabilmente il livello di affidabilità dei richiedenti il prestito». Per di più, la famosa Centrale Rischii istituita una trentina d'anni fa nella speranza di avere un quadro complessivo dell'indebitamento delle singole imprese censisce ovviamente soltanto i finanziamenti concessi da aziende di credito italiane. Soltanto da quest'anno la rilevazione è stata estesa alle filiali esterne di banche italiane. La collaborazione con istituzioni simili di altri paesi europei resta ancora da realizzare. Tutto questo acquista un peso considerevole per un Gruppo che, come quello Ferruzzi, aveva contratto con banche estere debiti per ben 6.000 miliardi.

Sulla scena italiana, le grandi imprese che fanno capo a gruppi familiari non sono l'eccezione: oltre a Ferruzzi, i casi macroscopici sono quelli dei gruppi Fiat, Olivetti, Pirelli, Benetton. Dobbiamo forse pensare che il tallone d'Achille della grande industria italiana si trovi proprio nella sua natura di industria familiare? La crisi mondiale in atto non ci consente di trarre questa conclusione immediata. Le notizie che giungono dall'estero ci mostrano che in tutti i settori i grandi gruppi stanno attraversando un periodo difficile: negli Stati Uniti, la General Motors ha chiuso i conti del 1992 collocandosi alla testa delle grandi imprese quanto a perdite e la Ibm annuncia licenziamenti per un totale di 60mila addetti in tutto il mondo.

Rimane però il fatto che il capitalismo isolato, in grado di controllare la proprietà dell'impresa che egli stesso gestisce, tende sempre a muoversi con maggiore disinvoltura, se non altro perché si sente al riparo dalle scalate esterne. Il manager che non controlla la proprietà dell'impresa dovrà sempre condurre una gestione oculata, perché ogni caduta del coro delle azioni lo espone all'espropriazione da parte di gruppi avversari.

La situazione della grande industria italiana è divenuta così grave che alcuni osservatori hanno formulato l'ipotesi, non del tutto infondata, che l'avvenire del paese stia per intero nella piccola e media industria, quella che oggi, grazie alla svalutazione della lira, vede crescere velocemente esportazioni e profitti.

Per un paese come l'Italia che si vanta di essere la quinta potenza industriale del mondo, avviarsi verso una struttura industriale centrata sulla piccola dimensione significherebbe ammainare le vele. Vi è piuttosto da chiedersi quali vie battere per la ristrutturazione e il rilancio dei grandi gruppi.

Sul piano immediato, un intervento delle banche sembra inevitabile, se non altro per il fatto che grandi istituti di credito, italiani e stranieri, sono già esposti verso i gruppi in crisi. Quali i pericoli? Molto dipende dalla natura della situazione debitoria. Se i debiti dei gruppi da soccorrere sono debiti verso il mercato interno, le sofferenze di una singola banca trovano corrispondenza in profitti di un'altra, e l'insieme del settore bancario nazionale, se conduce un'azione coordinata, può fare fronte alla situazione senza difficoltà. Se i debiti da fronteggiare sono verso mercati esteri e se, come in questi casi non si può mai escludere, vi sono state addirittura esportazioni volontarie di capitali, la situazione può presentarsi molto più difficile da controllare e potrebbe essere tale da mettere in difficoltà l'intero sistema bancario nazionale. Purtroppo questa eventualità non può essere esclusa, dal momento che ammanchi cospicui provengono da perdite di cambio dovute, a quanto sembra, ad operazioni non già commerciali ma speculative.

Con ogni probabilità non si tratterà peraltro di un intervento di solo pronto soccorso. Le nuove direttive della Banca d'Italia, annunciate dal Governatore Antonio Fazio nello scorso mese di giugno, consentiranno alle banche, sia pure con precisi limiti quantitativi, di collocare, per la prima volta dopo la legge bancaria del 1936, frazioni del proprio patrimonio in azioni di società industriali. Si apre la prospettiva di vedere instaurarsi un legame organico fra banca e grande industria. E poiché strutture integrate fra banca e industria possono sopravvivere a patto di poter contare su tassi di interesse stabili (cosa questa che le autorità monetarie potrebbero sforzarsi di assicurare), ma anche su un'azione strettamente concordata delle singole aziende di credito, si aprirebbe la prospettiva di una struttura industriale ampiamente cartellizzata e avente natura tendenzialmente monopolistica. Ciò a tutto scapito di lavoratori e consumatori.

L'alternativa è quella di trasformare i grandi gruppi familiari in gruppi ad azionariato diffuso. In linea di principio, questa sembra la linea delle autorità di governo: le privatizzazioni, ad ascoltare le dichiarazioni ufficiali, là dove non si rivolgono a capitale straniero, dovrebbero puntare a raccogliere il risparmio capillare del mercato nazionale. Nella situazione di oggi, questa linea sembra il più arduo. Nessuno consiglierebbe all'onesto risparmiatore di confidare i propri risparmi a imprenditori che hanno condotto gestioni spericolate, di marca speculativa, attente a salvare il patrimonio familiare dell'imprenditore, ma totalmente incuranti delle sorti dell'impresa e dei suoi dipendenti.

Questa linea diventerà percorribile se gli imprenditori italiani, posti sotto un regime di controlli pubblici ben più severo di quello attuale e animati da uno spirito più costruttivo e meno corsaro, sapranno meritarsi la fiducia dei singoli risparmiatori e delle istituzioni che raccoglieranno e investiranno il risparmio del cittadino.

TV LO SPECCHIO SENZA BRANIE

Sotto coi mostri così cresce l'«audience»

ENRICO VAIME

Anche in Tv c'è una gran voglia di mostri. Ma non solo mostri della comunicazione, anche mostri tout-court, quelli che i cronisti della nera cercano come noi comuni mortali cerchiamo stelle cadenti nella notte di S. Lorenzo. Sarà anche vero che l'umanità ha bisogno di sfogare la propria voglia di normalità spingendosi incuriosita verso l'anormalità. Sono cose da psicanalisi queste, roba da cultori di scienze non sperimentali inventate per una borghesia che aveva bisogno di alibi: avere lo stesso complesso di una baronessa russa sollevava molti individui dalla tristezza delle turbe dei qualunque, cento anni fa. È stata in fondo la psi-

coanalisi a coltivare l'aspettativa dei «mostri» e so che dicendo una cosa del genere provo reazioni settoriali e non. Giorni televisivi pieni di mostri insomma, riconoscibili o ipotizzabili, utilizzati per tenere desti attenzioni sopite dalla calura. Ecco i tg allora, questi specchi d'una realtà quasi mitizzata, a lavorarsi gli utenti con spaventevoli personaggi d'occasione. Diversi nei risvolti e nelle intenzioni, ma analoghi nell'origine. Ecco, dopo la citazione d'obbligo del mostro romano di via Poma ormai forse sfuggito per sempre alla cattura, il mostro di Foligno: un giovane, poco più d'un ragazzo, caricato di colpe vere e orrende, ma

raccontato dalla crudezza dei cronisti come un carnefice preventivabile, quasi esplicito e pronto per essere neutralizzato. Eccolo, quel ragazzo difficile, imperscrutabile non cooptato dall'ipocrisia d'una provincia che si sveglia solo in presenza di vittime: per la Tv è già mostro prima della confessione. Ed ecco anche la coppia di mostri impiegati ministeriali che abbatte una rivale collega nell'afa della periferia di Roma-nord. E ancora il mostro di Clusone e i mostri di Frascati che fanno la roulette russa per costringere a parlare la vittima che non vuole dire dov'è nascosta la cassaforte. E in Toscana, incaprettato e bruciato nel

bagagliaio di una Volvo, Vinci accusato all'epoca d'essere il mostro di Firenze. Il tg5 batte un record d'ascolto per aver dato l'ultima notizia in coda a La sai l'ultima? con maggior dovizia di particolari dei concorrenti. Il mostro paga. Fa bene la Tv ad esaltare la mostrosità della cronaca, a mostrarne le analogie, a scavare non si sa bene con quali intenzioni questa realtà abnorme, corrotta e certamente corruttrice? Rigurgiti di moralismo o peggio tentazioni vagamente censorie, di anacronistica censura preventiva? Certo che ci vengono di queste paure. Perché le certezze sono di altri, dei ciellini di Formigoni (che fine hanno

fatto, ci sono ancora?), dei retori di tutte le fazioni nessuna esclusa, dei depositari del giusto e del bene, così sicuri, così spietati. Io di questi e altri mostri parlerei con maggior cautela. Così come, specie alla Tv, sorvolerei altre mostrosità: nani e clowns al capezzale del più grande autore vivente, Fellini, per esempio. Che ignobile passerella, che ostentazione di false commozioni: via preti e pagliacci, Auguri, Maestro. Ferito dai suoi stessi figli (i catturatori d'immagine a qualunque costo, i paparazzi - oggi cameramen - e i guiti), possa il nostro Grande vincere la lotta contro i mali (l'ictus e la volgarità degli esibizionisti). Quanti sono e soprattutto quali sono i mostri?



Maria Pia Garavaglia. Signore chiedo scusa anche a lei/ ma ero proprio fuori di me... Lucio Battisti, «Fiori rosa fiori di pesco»

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and editorial board details.